

QUADERNO N. 9 - 1980

LA POESIA ITALIANA NEGLI ANNI SETTANTA

ATTI DEL CONVEGNO PROMOSSO DALL'UNIVERSITA'
DEGLI STUDI E DAL COMUNE DI SIENA
IN COLLABORAZIONE CON IL COMITATO PROVINCIALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA CULTURA E SPORT (AICS)
CON IL CENTRO CULTURALE « MESSAPO ».
PATROCINIO DELLA PROVINCIA DI SIENA

Siena, Palazzo Comunale, 26 giugno 1979

A CURA DI CARLO FINI

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA
DIPARTIMENTO ISTRUZIONE E CULTURA

L'ANIMA IN CARNE
M. 1. 2. 3.
Cristina Annino

IL MESTIERE DI POETA

Non essendo critico ma scrittore, in questo preciso caso sono più che mai attratta dalle definizioni, e perciò mi appare sconcertante che, rivolgendo a svariate persone la domanda: "cos'è un poeta", nessuna mi abbia risposto in maniera meno che stravolta, quando invece sapeva dirmi con esattezza cosa sia un artigiano, un ingegnere, un professore, ecc. E' ovvio che io sia dalla parte degli interpellati, giacchè è altrettanto ovvio che spetti al poeta da indefinibile farsi definibile nonostante l'ostinata volontà di una parte della nostra cultura a renderci "cantori dell'invisibile o dell'immediato visibile", il che è la stessa cosa.

Come ogni condizione reale, quella del poeta può e deve essere definita. Molto spesso le neoavanguardie degli anni '70 usano una frase tipo "il poeta, l'artista, è un artigiano, un operaio che fabbrica parole così come altri fabbricano scarpe". Ora, una simile affermazione si può leggere solo in due modi: o come atteggiamento di umiltà o come professione di furbizia. Quanto al primo modo, non capisco perchè, per apparire modesti, si debbano confondere le arti con i mestieri; quanto al secondo, mi sembra un espediente molto lacunoso: non copre abbastanza l'intento di assolvere un risultato poetico mediocre mimetizzandolo in altro da sé, nel lavoro cioè manieristico ed apprendibile dell'artigianato. In più, si vede condannare l'opera d'arte alla precarietà del consumismo e alla dequalificazione di ciò che non deve essere degradato se intende essere utile. In tutti i casi, aggiungo, l'effetto è veramente risibile in quanto mai una scarpa renderà l'uomo consapevole di se stesso come il Guernica di Picasso.

Con quanto detto, vorrei porre il problema preciso di una possibile funzione della poesia nella società degli anni '70. Rifacendomi all'ormai usato concetto del poeta—essere collettivo, ritengo che egli debba prefiggersi come scopo principale il sostituire a determinati *valori-codice* altrettanti *valori-bisogno*. Ridare cioè all'uomo, il più possibile, ciò che è dell'uomo. Se è vero che il codice, ogni segno codificato, tende alla parcellizzazione del comportamento umano, è anche vero che ciascun bi-

sogno, non essendo prescindibile da infiniti stimoli, tende alla totalità. A questo, secondo me, deve guardare la poesia: a ricostruire, per quanto può, la totalità dell'individuo. Per cui, all'immagine distaccata del poeta creatore di parole, e a quella demagogica del facchino di parole, va sostituita la *certezza dell'uomo che umanizza*, del poeta cioè che si fa orgoglioso portavoce di tutto ciò che è collettivamente umano.

In una società come l'attuale ciascuno di noi viene, in modo sistematico e continuativo, violentato; una delle violenze più sottili è quella linguistica. L'individuo è defraudato dei propri valori culturali: manifestazioni emotive, uso della propria vita, della morte, senso della vecchiaia, del privato, della libertà e così via, cioè dei suoi *valori-bisogno* che vengono sistematicamente presi e reinterpretati in *valori-codice*. Ora dunque, fare l'operazione inversa, destrutturante per ridare all'uomo i suoi valori unitamente all'esigenza di tali valori, spetta naturalmente a molti, però non può ^{non} spettare anche al poeta. Giacché egli, secondo il mio punto di vista, non crea né fabbrica ma scopre, quindi, all'occorrenza, deve saper riscoprire. Se volessimo fare il gioco delle similitudini, non a quella dell'operaio l'azione poetica andrebbe accostata, bensì a quella dello scienziato, ammettendo, come mi sento di ammettere, che la poesia ~~la~~ *si scopre*, e si manifesta poi attraverso un meccanismo che va dall'oscurità alla chiarezza. Solo a ciò, volendolo, si potrebbe addebitare una disposizione all'umiltà: la passione del comprensibile, dell'opporvi a quello che io chiamo *silenzio linguistico* sull'uomo perpetrato da certa cultura e da certa politica, con una forza poetica destrutturante e centripeta. Un simile intento obbliga quindi a parlare di realtà e non del lattughiano orticello dei propri sentimenti domestici o del proprio fallimento privato, ma non necessariamente di guerre, di fame o di politica, almeno non direttamente. Che esistano guerre e fame nel mondo è possibile che tutti male e bene ne siano informati, ma non è altrettanto certo che ciascuno di noi abbia coscienza del valore della propria sofferenza, del rapporto di questa con il mondo, e perciò in che modo avere il diritto di viverla, come la si debba usare, come chiamarla o come opporvisi. Ugualmente sarà per altri *valori-bisogno* quali la morte, la vecchiaia, la malattia, il sesso, l'impotenza ecc. Dunque il poeta dovrebbe aiutare a capire che in questi *valori-bisogno* anche, in un loro uso differente anche, consiste parte di verità che non è quella dei *valori-codice*.

Amnesso che la parola abbia una porzione di nulla, di morto dentro di sé (in ciò consiste il fascino e la precarietà dello strumento linguistico), si dovrà ammettere che ogn qualvolta qualcosa parte da noi per finire nel proiettile che è la parola, una parte di quel qualcosa si è già vanificata, è morta, è già *come*, non è più *è*. Così allora ogniqualvolta un comportamento umano si stabilizza in codice, ha il sopravvento la parte morta, negatrice della parola, e l'uomo non è più *è*, bensì è *come*. I *valori-codice* rispetto ai *valori-bisogno* sono dunque le *parole-nulla*, rappresentano, nella maggior parte dei casi, qualcosa di distruttivo contro cui combattere è sommamente difficile. Ciò fa sì che quello che io chiamo *silenzio linguistico* sia sommamente feroce.

Alla poesia anche spetta di pronunciare i suoi *no*. Per far ciò, mi sembra ovvio, non può fuggire dalla vita verso il simbolo a braccetto del fantasma culturale, né ripetere la menzogna dell'uomo come si vuole che appaia, cosa che fa la recente neoavanguardia. Questa si limita a riprendere un vecchio modello di scarpa, per restare nel paragone riferito prima, e ostinarsi a camminarci male; per di più, dichiarando falsamente di opporsi a una poesia d'élite giudicata chiusa alla comprensione della maggior parte dei lettori, ripropone un lavoro poetico dove l'uomo appare in maniera schizoide, parcellizzata, demoralizzata, e dove la lingua si rivela corrotta perché presa a prestito dal sistema senza alcuna né chiara né velata opposizione culturale. Non fa più poesia d'élite ma non fa neanche cultura per pochi, fa solo materia poetica del negativo del sistema con il risultato di togliere per la seconda volta all'uomo ciò che è dell'uomo. Anch'essa ripropone il suo *silenzio linguistico*. Qui sta il pericolo, se così vogliamo chiamarlo, di siffatta operazione culturale: giacché fintanto che ci sarà particolarismo di lingua, manipolazione e distorsione linguistica, ci sarà, per quanto si parli o si scriva, silenzio linguistico sull'uomo.

Per tornare, in conclusione, al ruolo della poesia negli anni '70, perché il mio discorso non rischi di sembrare velleitario o troppo ottimistico, vorrei precisare due cose: di essere consapevole che la poesia non può coprire l'intera ontologia dell'esistenza e che, slegata da un preciso contesto, la poesia non costituisce neppure un fatto culturale. Però sono convinta che è già risolvere qualcosa quando un meccanismo si mette in moto; che il valore di qualsiasi azione è la coscienza di tentare un cammino anche se questo resterà incompleto; e che la poesia, come l'arte tutta, in quella parte in cui penetra, può concludere un suo proprio discorso. Perciò già tanto sarà ridare all'uomo anche la minima parte di se stesso.